

Addio a Sherman Hemsley il papà burbero e sempre ironico dei «Jefferson»

V. R.
ROMA

SI È SPENTO MARTEDÌ, ALL'ETÀ DI 74 ANNI, L'ATTORE AMERICANO SHERMAN HEMSLEY. Tutto il mondo lo conosceva come il mattatore de *I Jefferson*, situation comedy di grande successo che negli Usa fece il pieno di ascolti dal 1975 al 1985 e da noi accompagnò, nei primi

anni Ottanta, la crescita dell'emittenza privata.

Nonostante la partecipazione a tante pellicole di cassetta, il suo ricordo resterà per sempre legato al burbero George, originariamente un personaggio secondario del telefilm di culto *All in the family* (trasmesso anche da noi, ma con minore fortuna, col titolo di *Arcibaldo*), ma poi, visto l'enorme gra-

dimento, protagonista di uno dei più fortunati spin-offs della storia della televisione. Dal punto di vista formale, la serie corrispondeva ad uno schema classico, di chiara derivazione teatrale: all'interno di una scenografia immutabile, che riproduceva il salotto di casa, piccoli imprevisti spezzavano la routine di una coppia di coniugi benestanti di mezza età, con risvolti spassosi e l'inevitabile lieto fine. Con un piccolo particolare, che costituiva la grossa novità dello show: i Jefferson erano di colore.

Due borghesi di prima generazione, se così si può dire (a differenza dei loro eredi, i *Robinson*), avendo riscattato le umili origini grazie al senso degli affari di lui, proprietario di una catena di lavanderie. Eppure il ricordo dell'in-

fanzia povera restava vivo in George, soprattutto nella camminata spaccata e nell'ironia caustica e diffidente di chi ne ha viste tante: dal suo sentirsi in bilico tra un passato di stenti e un presente «da bianchi» nasceva gran parte delle gag.

Se il buon senso della moglie Louise mitigava i tratti più spigolosi del suo carattere, aiutandolo a vincere l'orgoglio, il sarcasmo della cameriera Florence gli faceva abbassare la cresta, sbugiardandone i difetti, e la frequentazione dei vicini, i Willis, da lui chiamati «le zebre», la prima coppia mista della tv (lei era la madre del rocker Lenny Kravitz), gli dimostrava la stupidità dei suoi pregiudizi. Con una sigla iniziale strepitosa, che tutti ricordano.

Saviano pubblica con Feltrinelli E con Mondadori

SARÀ FELTRINELLI A PUBBLICARE IL NUOVO LIBRO DI ROBERTO SAVIANO, «tra la fine dell'anno e l'inizio del 2013... Un progetto potente e coraggioso, di forte respiro e tematica internazionale, che uscirà in contemporanea in Europa e in America» parole di Gianluca Foglia, direttore editoriale Feltrinelli. Ma pare che l'autore di *Gomorra* abbia ha anche il contratto per un libro con Mondadori. E quindi non è affatto detto che il suo addio a Seagate, dopo le polemiche a distanza con Marina Berlusconi, sia definitivo.



Vinicio Capossela in versione «rebetiko» stasera in concerto a Roma

«Il mio incontro col rebetiko»

Vinicio Capossela e la «musica dell'assenza»

Il cantautore sarà stasera in concerto a Roma: «Sono incappato in questo genere musicale che ti fa sentire come uno che dice la verità in un mondo di bugiardi»

VALERIO ROSA
ROMA

ASSIDUO ESPLORATORE DI SOLUZIONI IMMAGINARIE, COME SI CONVIENE A UN CULTORE DELLA PATAFISICA, MA SOPRATTUTTO RICERCATORE INQUIETO DI ESPRESSIONI SONORE CHE GLI SI ADDICANO, VINICIO CAPOSSELA AMA LASCIARSI SORPRENDERE DALL'IGNOTO, METTERE ALLA PROVA SE STESSO E LE SUE CREAZIONI, ESERCITANDOSI NEL CAMBIO DELLE CARTE IN TAVOLA. Non è

un caso che la sua nuova tournée, che segue di un mese l'uscita dell'album *Rebetiko Gymnastas* e che stasera farà tappa a Roma, sia iniziata a Tarvisio, in un festival che si chiama «No Borders Music», musica senza confini. Stavolta Capossela si confronta col rebetiko, genere nato tra Grecia e Turchia in reazione ai capricci della storia: «È una di quelle musiche che si incontrano perché la vita te le fa incontrare, spesso per la visione di una film o per la lettura di una recensione. Nel mio caso so-

no incappato nel rebetiko alcuni anni fa, grazie ad una di quelle deviazioni tipiche dei tempi in cui ancora viaggiavo con la catapulta, che era il mio mezzo di locomozione preferito. Mi ritrovai a Salonico, dove entrai per la prima volta in contatto con questa cosa che più che una musica sembra una cospirazione carbonara, con quel sapore fiero e insieme rassegnato che ti fa provare dolore anche se non capisci le parole. È una musica che fa male, parente di altre musiche che fanno male e ti chiedono di fare i conti con te stesso e non ti fanno evadere da te. Un'altra caratteristica che mi ha colpito è la questione della verità: le cose sono semplici e definitive, per cui puoi avere ucciso e tradito, ma tu sei quello che dice la verità in un mondo di bugiardi. È una musica figlia di un tempo in cui si potevano dire cose inappellabili e la gente era giudicata in base a quello che era e non per quello che aveva».

È questo che la rende attuale?

«In un momento in cui le contingenze economiche e sociali sono così pressanti, e i Greci sono più avanti di noi in una strada che stiamo percorrendo tutti, dobbiamo confrontarci con certi interrogativi che hanno una portata più universale di quanto lasci supporre la loro dimensione locale. Chi siamo quando ci priviamo di certi consumi? Se c'è gente così povera che tutto quello che ha sono i soldi, chi sono costoro una volta che i soldi non li hanno più? Non per niente, oggi ad Atene il rebetiko si suona più di prima, perché costringe a interrogarsi su questo. Il mainstream musicale, che è sempre e solo evasione, non parla mai di te. Il rebetiko invece esprime una verità di fondo, oltre a mantenere una vena rivoltosa e anticonvenzionale. Ma il mio innamoramento è musicale».

Perché definisce il rebetiko «musica dell'assenza»?

«L'assenza è qualcosa che non hai, è un sentimento di mancanza, è qualcosa che desideri e non puoi avere. Ognuno ha la sua. Noi siamo abituati a cancellare le sofferenze e le assenze, ma queste musiche passano attraverso il dolore, riaprono ferite, fanno male perché riportano in vita parti di noi che per comodità tendiamo a trascurare. A volte la quotidianità ci sottrae alla confidenza con noi stessi, la nostra vita è occupata da altro, eppure per liberarci delle cose dobbiamo affrontarle. Non è per soffrire, ma per vivere. Bisogna mettersi a nudo, anziché trasferire il proprio aspetto emotivo alle fiction televisive, che rappresentano vicende sempre mediate».

Che origine ha il titolo dell'album, «Rebetiko Gymnastas»?

«Vuol dire Ginnasti del Rebetiko. Il termine gyno significa nudo, ha a che fare col mettersi a nudo a cui accennavo prima, e fare esercizio di rebetiko mette a nudo una parte di noi. Quanto ai pezzi da rileggere in questa chiave, la scelta è stata dettata dagli eventi. Come prima di Tony Dallara, qui interpretata dalla cantante greca Kaiti Ndali, più che una promessa sembra una minaccia. *Misirlou*, che tutti conoscono per la sua inclusione nella colonna sonora di *Pulp Fiction*, è in realtà un'antica canzone rebetika, estremamente voluttuosa, che esprime un desiderio molto fisico per una donna orientale. *Gymnastika* di Vysockij mostra curiose analogie tra il mondo russo e quello greco-ortodosso: è un pezzo ginnico, con un tempo di nove ottavi. Consideri che della musica greca conosciamo poco, se non aspetti folkloristici e da cartolina, e invece ha un ampio respiro, influenze orientali ed ebraiche, una grande varietà di tempi e ritmi, che permettono a *Con una rosa* di diventare, da bolero, un ellenico bajòn, con un andamento più serrato, e a *Scivola via* di trascinarsi, con quella nona battuta in più, il senso della ferita».

Per quale motivo lo definisce «musiche di porto»?

«Perché sono conseguenti a un'emigrazione forzata. Nascono in città di mare, dall'integrazione dei nuovi venuti con la malavita dei porti, sempre sulla riva di qualcosa. Una riva mediterranea che, sia chiaro, non è Itaca, ma un posto di passaggio».

Il diavolo (Mefisto) veste Bonelli



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

HA LA FACCIA DI JOHN CARRADINE IN «OMBRE ROSSE» DI JOHN FORD: VISO AFFILATO, BAFFETTI E PIZZETTO. Ed è ambiguo come il personaggio del giocatore d'azzardo, interpretato da quel grande attore. Si chiama Steve Dickart ma è più noto come Mefisto, l'acerrimo nemico di Tex.

Agli inizi è un prestigiatore da strapazzo che si esibisce in costume da diavolo nei suoi spettacoli in giro per il West. Poi, un po' alla volta, scivola negli abissi del Male: spia, santone, negromante... con un solo fine: vendicarsi di Tex, ovvero del Bene che gli taglia la strada. Una lotta senza esclusione di colpi che è diventata una saga d'eccellenza del fumetto popolare e di uno dei suoi rappresentanti più prestigiosi, il ranger creato da Gianluigi Bonelli e Aurelio Galleppini. Diffusa in decine di episodi e sparsa negli anni (dal n.3, del 1959, al n. 504, del 2002) la potete rileggere al completo, raccolta in ordine cronologico in cinque Super Miti Mondadori, che stanno uscendo mensilmente (l'ultimo arriva a metà agosto), riuniti sotto il titolo *Tex contro Mefisto* (ciascun volume, euro 9,90). In totale un malloppone di oltre duemila pagine, a nostro avviso imperdibile per almeno due ragioni.

La prima, perché la sua lettura ci riconcilia con il gusto di quelli che un tempo si chiamavano giornalini; la seconda perché, pur rimanendo nei canoni, magari un po' ingenui dell'avventura, mostra, con il passare degli anni durante i quali è stata realizzata, l'emergere di inquietudini e orrori al passo con i tempi. In questo senso, la morte terribile di Mefisto, divorato dai topi nell'episodio che apre il quarto volume, è un incubo infernale che Galleppini, qui al massimo delle sue capacità, illustra con potenza visionaria e terribile. Buona lettura e buone vacanze. Ci si rilegge a settembre.

r.pallavicini@tin.it